

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCI
Aprile 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

— Conferenza su: «Cristocentrismo: presupposti e problemi»	pag. 75
— Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari ...	» 89
— Discorso nella celebrazione diocesana della Giornata Mondiale della Gioventù	» 93
— Omelia nella Messa Crismale	» 96
— Omelia nella Messa nella Cena del Signore	» 99
— Omelia nell’Azione liturgica della Passione e Morte del Signore	» 102
— Omelia nella Veglia Pasquale	» 105
— Omelia nella Messa del Giorno di Pasqua	» 108

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 111
— Conferimento dei Ministeri	» 111
— Necrologio	» 112

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 114
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»
Pubblicazione mensile

Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

CONFERENZA SU: «CRISTOCENTRISMO: PRESUPPOSTI E PROBLEMI»

Ateneo «Regina Apostolorum» di Roma
Mercoledì 12 aprile 2000

P R E M E S S E

1. Cristocentrismo: che cosa intendiamo

È indispensabile premettere una chiarificazione su che cosa qui si vuole intendere con il termine “cristocentrismo”.

Oggi capita di trovare che così venga denominata la concezione che colloca Gesù Cristo al centro dell'universo e della storia umana come concretamente si svolge. E ritiene pertanto che egli sia il Rivelatore supremo e imparagonabile della verità divina, l'ingresso esauriente e definitivo della Divinità nel nostro mondo, l'unico e necessario Salvatore di ogni uomo.

È una posizione che ovviamente condividiamo. Siamo anzi convinti che sia necessario riaffermarla in modo esplicito e senza stanchezza, contro vari tentativi che qua e là sono in atto: per esempio, il tentativo di stemperare il cristianesimo entro una multi-forme religiosità, universale e per così dire paritetica; il tentativo di contestare all'annuncio evangelico ogni pretesa di absolutezza; e perfino il tentativo di utilizzare improbabilmente una prospettiva denominata “teocentrica”, come una specie di “by-pass” teologico, che consenta di porre in rapporto i “lontani” con la salvezza eterna, aggirando lo scoglio impervio della Chiesa e la «pietra d'inciampo» (cfr. *1 Pt 2,8*) del Redentore crocifisso e risorto. Ricordiamo che di quest'ultimo sta scritto: «Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e a chi cadrà addosso, lo stritolerà» (*Lc 20,18*); versetto che è tra i più importanti del Nuovo Testamento e, nella cristianità dei nostri giorni, tra i meno citati.

Siamo dunque d'accordo; ma non in questo senso qui si parla di cristocentrismo. Tanto meno ci ritroviamo nell'uso del vocabolo per indicare un'esaltazione generica del Signore Gesù: vale a dire, la sua centralità nella vita spirituale del cristiano, la sua rilevanza morale e

sociale, la preziosità del suo esempio e del suo insegnamento, eccetera; affermazioni tutte giuste e incontestabili, che però non esprimono il valore che noi vogliamo assegnare al termine in questione.

Noi qui riteniamo propriamente cristocentrica la visione organica e totalizzante della realtà che riconosce nell'umanità del Verbo incarnato il principio oggettivo subalterno dell'intera creazione senza eccezione alcuna, in tutti i suoi livelli e le sue dimensioni.

2. Osservazioni preliminari

Può essere utile esporre adesso alcune semplici convinzioni che sorreggono la nostra riflessione sul cristocentrismo, nel senso che si è chiarito.

La prima è che l'omaggio più adeguato e più alto che si può rendere alla parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura non sta nella memoria, nella ripetizione, nella puntigliosa esegesi dei testi (che sono per altro operazioni doverose, necessarie e previe), ma nello sforzo di capirla per quel che ci è dato.

E poiché la verità in Dio è necessariamente sintetica e onnicomprensiva, tale deve tendere a essere l'intelligenza che ne cerchiamo di avere. Così nasce la teologia, che non è altra cosa dall'atto di fede: è lo stesso atto di fede in quanto sussiste e vive in un credente spiritualmente, intellettualmente, culturalmente adulto e maturo.

La seconda convinzione è che la "res", che è oggetto e ultimo termine sia dell'atto di fede sia della "sacra doctrina", è proporzionata alla mente di Dio, non alla nostra. Sicché bisogna attendersi — come cosa del tutto naturale e ragionevole — la trascendenza, la soprannaturalità, la sovrarazionalità della realtà su cui siano chiamati a riflettere. Non ci meraviglierà perciò che il nostro cammino, pur intrapreso e compiuto con tutto il rigore intellettuale possibile, approdi fatalmente a esiti che oltrepassino la finitezza della nostra attitudine conoscitiva; e molte volte anche la sconcertino.

E mentre bisogna sempre aver timore della nostra poca perspicacia ed è necessario diffidare costantemente delle nostre limitate capacità speculative, non si deve aver paura del "mistero", perché il mistero è la connotazione propria del mondo di Dio; un mondo che sempre ci eccede e che pur siamo invitati ad esplorare.

Allora — una volta fatto salvo ciò che risulta con chiarezza dalla Rivelazione alla luce del magistero della Chiesa — si dovrà mantenere intatta una serena disponibilità a superare i traguardi cui si pensa di essere arrivati, e le ipotesi che si è creduto di dover enunciare, se altri traguardi e altre ipotesi si dimostrassero più idonee a una miglior comprensione della Rivelazione divina.

3. Schema dell'intervento

Tre saranno le parti del nostro dire.

In una prima parte cercheremo di elencare quali siano i presupposti che oggettivamente sorreggono la visione cristocentrica; la sorreggono al punto che la sua stessa plausibilità dipende dalla possibilità di accoglierli e condividerli.

Nella seconda parte ci avventureremo in una rapida enunciazione, a grandi linee, della visione cristocentrica che intendiamo proporre.

Nella terza parte si tenterà un piccolo elenco di alcuni problemi che dalla visione cristocentrica intesa così vengono fatalmente suscitati; problemi ai quali è prevedibile che non si riuscirà a dare sempre una soluzione soddisfacente.

Va infine preliminarmente osservato che il breve spazio di questo intervento costringerà a una esposizione estremamente sintetica. L'auspicio è che non ne venga compromessa una sufficiente comprensibilità.

I

I PRESUPPOSTI

1. L'esistenza di un "disegno"

C'è in Dio dall'eternità un "disegno" che ha presieduto all'ordine di cose di fatto esistente. Questa dovrebbe essere una persuasione comune e incontrovertibile.

L'assioma può essere stabilito razionalmente, dal momento che la vita divina si sostanzia necessariamente di intelligenza, di amore, di una volontà che nei confronti delle creature non può che essere illuminata e libera. Siamo ben consapevoli della valenza analogica di questi concetti e della loro origine antropomorfica; ma siamo altrettanto consapevoli che la loro rinuncia comporterebbe il rischio di assegnare assurdamente a Dio un'azione "ad extra" del tutto cieca e casuale.

Tale convincimento razionale, stabilito "a priori", viene confermato dalla Rivelazione, laddove ci parla di una οικονομία (cioè di un "piano di governo") e di una προθεσις (cioè di un "proposito") del Padre, che sta all'origine dell'esistenza di tutte le cose. Basterà rileggere la lettera agli Efesini (e particolarmente il primo capitolo), che è tutta una contemplazione del «mistero nascosto da secoli nella mente di Dio creatore dell'universo» (cfr. *Ef* 3,9).

2. Un disegno limitato

Questo disegno è ontologicamente limitato. Nessun piano del Creatore potrebbe racchiudere idealmente in sé tutte le perfezioni d'essere: la totalità delle perfezioni è prerogativa necessaria ed esclusiva della divina essenza.

Poiché non può che riferirsi a una specifica realtà creata da chiamare all'esistenza, ogni progetto comporta fatalmente una scelta: alcuni valori sono assunti, altri sono lasciati nel mondo dei puri possibili. In altre parole, ogni eventuale ordine di cose, in quanto manifestazione creata della ricchezza increata, avrebbe avuto in ogni caso dei pregi; ma nessun ordine di cose pensabile avrebbe potuto offrire radunati insieme tutti i pregi astrattamente ipotizzabili.

3. Un disegno "compaginato"

La realtà extradivina è varia e molteplice. Ma il disegno, che costituisce la sua premessa ideale nell'essenza divina, è necessariamente semplice e uno come semplice e una è l'essenza divina nella quale esso inerte. Le cose che esistono idealmente in Dio "ab aeterno", non possono che esistere tutte composte in un solo progetto.

Il Creatore non è schizofrenico: non pensa e non decide a brandelli. Una sola idea e una sola volizione sono la comune premessa di ogni singolo esistente e dell'intero universo.

Conoscere è unificare: quanto più è perfetta una intelligenza, tanto più la sua comprensione è unificante e unitaria.

4. Un disegno inalterabile

Allo stesso modo e per la stessa ragione, bisogna escludere che in Dio possano alternarsi progetti diversi. Come non possono esistere più disegni, per così dire, in contemporanea, così non possono esistere più disegni, per così dire, in successione. Nella mente del Creatore non ci possono essere piani multipli o susseguenti.

Dio non è volubile: non cambia ciò che ha stabilito di attuare. Tanto meno lo cambia in conseguenza dell'iniziativa delle creature e come risposta alle loro inattese ribellioni.

5. Un disegno cristocentrico

La Rivelazione non soltanto ci conferma l'assioma, anche razionalmente attingibile, che, se esiste un Dio creatore di tutto, esiste in lui un disegno unitario e onnicomprensivo, come sintetica anticipazione eterna della pluriforme realtà temporale; ma anche ci dice quale sia

questo disegno, e quale sia la ragione e la forma della sua compaginazione. È il «disegno eterno che Dio ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore» (cfr. *Ef* 3,11).

Possiamo anzi dire che tale disegno si identifica con la realtà di Gesù di Nazaret, Unigenito del Padre e Figlio unico di Maria, crocifisso per noi e risorto, dal momento che «in lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (*Col* 1,16); «egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui» (*Col* 1,17); e «piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza» (*Col* 1,19).

A chiarire questo pensiero siamo autorizzati dalla Rivelazione a usare due categorie o, se si vuole, due immagini: quella “quasi spaziale” (espressa dall’idea di “centralità” o di “pienezza”) e quella “quasi temporale” (espressa dalla idea di “primato”).

Essendo immagini, si dovrà poi ricercare la loro corretta concettualizzazione. Ma nessun credente vorrà contestare che l’eterno progetto del Padre sia quello di «ricapitolare tutte le cose in Cristo» (*Ef* 1,10: ἀνακεφαλαιώσασθαι τὰ πάντα ἐν τῷ Χριστῷ), cioè di dare a tutti gli esseri un unico «capo» (κεφαλή), così che tutto costituisca con lui un unico «corpo» (σῶμα); né che Gesù sia il «primeggiante» (*Col* 1,18: πρῶτευων): al tempo stesso il «primogenito dell’intera creazione» (*Col* 1,15) e il primogenito del mondo rinnovato e glorificato (*Col* 1,18).

6. Il Cristo “Redentore”, “capo” del disegno

I testi della Rivelazione che ci parlano con maggior chiarezza dell’esistenza di un disegno eterno, rivelandoci la centralità in esso del Figlio di Dio (e sono particolarmente la lettera agli Efesini e la lettera ai Colossesi) non si riferiscono mai né al Logos considerato a prescindere dalla sua incarnazione e neppure a un Verbo incarnato visto in astratto, senza connessione con la sua essenziale funzione redentiva. Colui che del piano divino è il «primo», la «pienezza», la «ricapitolazione», è sempre il Cristo che ci salvati con la sua croce e la sua risurrezione, «nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue» (*Ef* 1,7), «per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati» (*Col* 1,14).

Tutto ciò non va mai dimenticato, quali che siano le difficoltà che da tale visione possono provenire alla nostra ricerca sistematica.

7. Le domande improponibili circa il disegno

A condurre correttamente tale ricerca gioverà chiarire in anticipo quali interrogativi siano e quali non siano proponibili.

Non pare abbia molto senso chiedersi perché sia stata chiamata all’esistenza una data realtà piuttosto che un’altra; né perché sia

stato preferito, tra gli infiniti possibili, questo specifico ordine di cose. E neppure perché sia stata permessa l'esistenza di questo o quel male nel mondo. In generale, bisogna dire che non ci sono "perché" che ai nostri occhi possano determinare o anche soltanto adeguatamente spiegare le scelte di colui che resta sempre e totalmente sovrano.

Altre saranno le domande legittime e di qualche utilità: per esempio, quali siano i legami che connettono una particolare realtà con la "unitotalità" (per usare un termine soloveviano); quali delle sue perfezioni Dio intenda segnatamente manifestare in questo concreto piano di provvidenza; che cosa si è primariamente proposto di comunicarci attraverso la creazione degli esseri che sono stati chiamati ad esistere; quali siano le valenze positive di ciò che a prima vista ci appare soltanto nella sua negatività.

II

UNA VISIONE CRISTOCENTRICA

1. Il primato di Cristo

La riflessione sull'indole e la rilevanza della presenza di Cristo entro l'eterno disegno del Padre nella teologia occidentale è stata a lungo racchiusa e quasi mimetizzata entro due pseudo-problemi: la così detta "questione ipotetica" ("senza il peccato di Adamo, il Verbo si sarebbe incarnato?") e la questione del "motivo primario dell'incarnazione".

Bisogna dar atto a Giovanni Duns Scoto di aver disincagliato il pensiero teologico da quei due pseudo-problemi con l'invito a una indagine ben diversa: quella sull'"ordine delle predestinazioni" o, che è lo stesso, sui diversi "signa rationis" entro l'identità del progetto divino.

Cristo è il primo dei predestinati? Questa è la sua domanda, ed è metodologicamente ineccepibile. Anche se il linguaggio è antropomorfo, non si suppone affatto che ci sia una reale successione nei pensieri e nelle volizioni di Dio: si vuol solo cogliere la natura delle dipendenze e la gerarchia delle relazioni che intercorrono tra le creature, individuando e affermando al tempo stesso la loro ultima radice nell'atto unico e indivisibile con cui questo concreto universo è stato chiamato all'esistenza.

All'interrogativo Scoto risponde affermativamente senza esitazione alcuna: Cristo è il primo dei predestinati, e la predestinazione di Adamo e di tutti i figli di Adamo è incontrovertibilmente "predestinazione in Cristo", a prescindere dai diversi "stati" in cui l'uomo è venuto a trovarsi.

Essendo il primo “signum rationis” nella mente di Dio, la “gloria” di Cristo non è condizionata da nessuna ragione estrinseca a sé, tanto meno dalla caduta di Adamo. L’incarnazione dunque non può che automotivarsi: è l’espressione — espressione pura e sublime — della divina libertà. Si configura come atto assoluto e ricco di valore; e Cristo si colloca in una evidente originaria posizione di primato.

2. Il primato di Cristo “Redentore”

Ma si può pensare a Cristo come al “primo dei predestinati”, prescindendo del tutto dalla sua intrinseca indole di “redentore”? La parola di Dio non ci incoraggia affatto in questa prospettiva: come dice il suo nome profetico, tra Gesù e la sua funzione salvifica c’è, per così dire, un rapporto costitutivo e ineludibile.

La soluzione sta nell’arrivare a capire che a essere il “primo dei predestinati” è il Cristo crocifisso e risorto; vale a dire, è il Figlio di Dio fatto uomo proprio in quanto è autore e soggetto della nostra redenzione.

Il Cristo immolato e glorificato è quindi la sorgente di ogni esistenza creata, che dall’inizio è stata pensata e voluta “in lui” (εν Χριστω, come non si stanca di ripetere ossessivamente san Paolo); ma che, appunto per questo, è sempre tutta in tutti una “esistenza redenta”. Possiamo e dobbiamo perciò affermare che, come dice sant’Ambrogio, «Cristo è il seme di tutte le cose» (*In psalmum XLIII* 39: «semen omnium Christus»); ma con la doverosa avvertenza di precisare che «seme di tutte le cose» non è un Cristo astratto — principio di un mondo innocente che non si è mai realizzato — ma il Cristo nell’atto di riscattare l’umanità dal male e di sublimarla col suo sacrificio e con la sua vittoria.

3. I consensi estrinseci

Non siamo né i primi né gli unici a nutrire questi pensieri. Questa è, nella sostanza, l’opinione di Molina; ed è stata riproposta e difesa in questo secolo dal Galtier (cf *De incarnatione ac redemptione*, Parisiis 1947, pp. 472-482).

È, possiamo dire, altresì il traguardo cui è arrivata la grande meditazione del Mersch, anche se la sua immatura e tragica fine gli ha impedito di svilupparla organicamente. È significativo e illuminante quanto egli scrive nell’ultima, postuma e incompiuta sua opera: «Nel Cristo e nel Cristo Salvatore si riassume la creazione perfino degli angeli. Per gli uomini ne sappiamo di più: si può pensare che, dall’origine, ciò che Dio ha voluto per l’uomo è un’immensa redenzione, un immenso perdono, un’immensa restaurazione, che si invera totalmen-

te nel Cristo... Tutto il piano divino si compendia nel Cristo Redentore» (*La théologie du Corps Mystique*, vol. I, pp.168-169).

4. Il significato del disegno prescelto

Che significato ha la scelta di un Uomo-Dio Redentore, cui la creazione intera viene ordinata? Pare evidente che lo specifico di questo disegno è la volontà di manifestare, prima e più di altra perfezione divina, l'amore misericordioso capace di superare ogni ribellione e vincere ogni durezza.

Per attuare il prodigio di un Uomo-Dio Redentore è stato preferito, tra tutti i possibili, un mondo dove di fatto le creature liberamente si contaminassero nel peccato. Per avere un peccato da redimere è stato chiamato all'esistenza un essere come l'uomo che, in quanto signore dei suoi atti, avesse la tremenda facoltà di decidere anche contro Dio.

Un mondo di fatto incolpevole avrebbe indubbiamente espresso altre perfezioni; ma in esso non avrebbero trovato spazio né il valore di una creatura che riconosce umilmente i propri torti, né l'amore penitente che soltanto un'anima che ha peccato può tributare al Padre, né soprattutto l'affetto redentivo di Cristo, che muore per la nostra salvezza.

In questa luce ci si rischiera un po' l'espressione paradossale del Signore: «Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (*Lc* 15,7). Quel solo peccatore col suo pentimento si colloca al centro di ciò che è proprio e caratteristico di questo concreto ordine di cose voluto da Dio.

5. Razionalità di questa prospettiva

Per quanto a prima vista possa apparire sconcertante, questo modo di pensare si dimostra a una miglior considerazione il più ragionevole. Per sapere ciò che il Padre ha voluto dall'inizio, non c'è strada più sicura che guardare a ciò che è avvenuto alla fine: non ci può essere stata in Dio una progettazione discordante da quanto poi si sarebbe avverato.

San Tommaso, come al solito, l'aveva già ben capito: «Dio — egli dice — ha disposto che le cose avvenissero secondo ciò che sarebbe avvenuto» (*In 1^a Tm* c. I, lect. 4: «Deus ordinavit fienda secundum quod res fiendae erant»).

Se alla fine c'è il Cristo Redentore, crocifisso e risorto, allora al principio della "economia" divina non ci può essere che il Cristo Redentore, crocifisso e risorto.

6. Il pensiero di sant'Ambrogio

Colui che nella tradizione cristiana ha espresso con maggior insistenza e chiarezza la convinzione che il peccato abbia nel disegno del Padre una sua preziosa positività, e pertanto faccia parte dall'inizio del progetto divino, è stato senza dubbio sant'Ambrogio, il quale su questo punto dimostra una originalità teologica molto più grande di quella che convenzionalmente gli si attribuisce.

I passi da citare sarebbero molti. Basterà per tutti la straordinaria finale dell'*Exameron*: «Gratias ago Domino Deo nostro, qui huiusmodi opus fecit in quo requiesceret. Fecit caelum, non lego quod requieverit; fecit terram, non lego quod requieverit; fecit solem et lunam et stellas, nec ibi lego quod requieverit; sed lego quod fecerit hominem et tunc requieverit, habens cui peccata dimitteret» (*Exameron* IX,76: «Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare riposo. Creò il cielo, e non leggo che si sia riposato; creò la terra, e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna e le stelle, e non leggo che nemmeno allora si sia riposato. Ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere cui perdonare i peccati»).

7. I nessi tra Cristo e l'universo

A delineare una visione cristocentrica non basta la pura affermazione della preminenza di Cristo entro il disegno onnicomprensivo di Dio. Occorre anche indicare, se ci si riesce, quali siano i rapporti tra il Redentore e il mondo redento. È un'impresa che qui ci limitiamo a prospettare, avvalendoci dello schema che ci è offerto dall'inno del primo capitolo della lettera ai Colossesi.

Come è noto, l'inno di Col 1,12-20 si compone di due strofe, aventi lo stesso protagonista: «colui che ci ha liberati dal potere delle tenebre» (v. 13) e ha versato «il sangue della sua croce» (v. 20). Nella prima strofa sono raccontati i suoi rapporti con l'universo creato, nella seconda i suoi rapporti con l'universo riconciliato. In tutte e due egli è indicato come colui che è «prima» ed è il «principio» (vv. 17-18); in tutte e due ciò che è posto in riferimento a lui è l'universalità (τα πάντα: in sei versetti questa espressione ricorre sei volte).

In tutte e due le strofe il discorso è scandito dall'identica terna di preposizioni: εν αυτω (in lui); δι' αυτου (per mezzo di lui); εις αυτον (in vista di lui). Sembra plausibile che, secondo la cultura greca entro la quale questo testo ha avuto origine, le tre preposizioni significhino una triplice causalità. Noi accogliamo il suggerimento e ce ne serviamo per proseguire la nostra riflessione, assegnando a Cristo la causalità "esemplare", la causalità "finale", la causalità "efficiente" nei confronti di tutte le cose.

8. Cristo causa esemplare

Quanto esiste, prima di esistere ha un'esistenza ideale racchiusa entro il mare incommensurabile delle perfezioni del Figlio di Dio Redentore, che a sua volta ha un'esistenza ideale entro l'infinità della natura divina.

Egli è dunque la somma di tutte le perfezioni e la somma di tutti i valori; non di tutte le perfezioni e tutti i valori astrattamente possibili, ma di tutte le perfezioni e di tutti i valori che sono concretamente previsti nel progetto che di fatto è stato attuato.

9. Cristo causa finale

Dire che le creature trovano in Cristo Redentore il loro fine non significa affatto dire che esse gli siano di qualche vantaggio. Significa dire che esse costituiscono la sua "gloria"; cioè notificano e celebrano col loro stesso esistere qualcuna delle sue perfezioni e qualcuno dei suoi valori.

Sotto questo profilo si può dire che ogni essere sia inizialmente "cristiano" e ogni uomo sia già, in quanto uomo, un'immagine abbozzata e magari deteriorata del Signore Gesù; un'immagine che attende e oggettivamente implora di essere restaurata e rifinita.

10. Cristo causa efficiente

La parola di Dio sembra attribuire a Gesù perfino una partecipazione all'azione divina che dà origine alle cose create.

E quanto ci viene insegnato, oltre che dall'inno dei Colossesi, anche dalla professione di fede contenuta nella prima lettera ai Corinti (1 Cor 8,6). In essa è assegnata al Padre una causalità primaria, espressa dalla preposizione $\epsilon\kappa$ (da); ma, nel rispetto dell'efficienza primaria del Padre, viene riconosciuta al "Kyrios" (cioè al Signore crocifisso e risorto) una causalità efficiente subordinata con la preposizione $\delta\iota\alpha$ (per mezzo di). È un insegnamento problematico, ma incontestabile.

Ad avviarne l'intelligibilità, basterà qui forse ricordare che l'atto creativo di Dio è fuori del tempo e che fuori del tempo si colloca anche il Cristo che sta "alla destra del Padre". Sicché non è impensabile che il Risorto, entrato in una dimensione sovratemporale, sia stato reso partecipe, in modo subalterno e strumentale, dell'attività divina "ad extra", che è eterna in sé e alla sua fonte anche se temporale nei suoi effetti.

III A L C U N I P R O B L E M I

Proponiamo adesso molto succintamente alcuni problemi implicitamente suscitati dalla visione cristocentrica che abbiamo delineato.

1. Il peccato nel disegno di Dio

Come è possibile che il Creatore voglia un mondo dove sia universalmente presente la colpa?

L'esistenza del peccato nel mondo di Dio pone un interrogativo in ogni caso ineluttabile. La risposta tradizionale indica giustamente nella libertà della creatura la causa di ogni male morale. A Dio si può assegnare soltanto una "volontà permissiva".

A me personalmente però il concetto di "volontà permissiva", evidentemente antropomorfo, sembra del tutto insufficiente a sciogliere la difficoltà: bisogna tentare di capire quali siano i valori specifici intrinsecamente connessi alla comparsa della creatura colpevole. Questi valori, non la colpa, sono oggetto della divina deliberazione. Il Creatore non ha voluto la colpa; ha voluto quel che di buono e di lodevole la sua sapienza avrebbe ricavato dalla deplorabile alterazione della giustizia provocata dalla libera volontà creata. Anche coloro che si ribellano a Dio non fanno che consentire l'avveramento del piano di amore che egli ha scelto.

La prima comunità cristiana lo ha capito subito, addirittura a proposito della prevaricazione oggettivamente più orrenda della storia: «secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio» (cfr. *At 2,23*) Gesù fu consegnato ai suoi nemici, i quali non hanno fatto che dare compimento a quanto «la tua volontà e la tua mano avevano preordinato che avvenisse» (cfr. *At 4,27-28*).

E non c'è ragione che questo non valga per l'intera vicenda umana: «secondo il prestabilito disegno e la scienza di Dio» è avvenuto ciò che è avvenuto, a cominciare dalla trasgressione di Adamo.

2. Natura della causalità efficiente di Cristo

Qual è l'ambito e la natura della causalità di Cristo nei confronti con l'universo? È fuori discussione che, nei confronti della primaria causalità del Padre, questa sia una causalità subalterna e strumentale. È invece possibile e anzi necessario formulare due interrogativi:

1. Si tratta solo dell'ordine della grazia o anche di quello della creazione?

2. Si tratta di efficienza soltanto “morale” e “meritoria” o anche di efficienza ontologica?

Alla prima domanda risponde, come s'è visto, l'inno dei Colossesi: l'azione del «Primogenito» ha la stessa ampiezza nella prima e nella seconda strofa, sia quando si esercita soteriologicamente sia quando si esercita cosmologicamente.

Quanto alla seconda domanda va detto che è riduttivo e inaccettabile leggere unicamente in senso “morale” ciò che dalla Rivelazione è espresso in tutta semplicità con una terminologia di efficienza.

3. La “preesistenza” di Cristo

Come è possibile che Gesù di Nazaret sia associato dall'inizio all'azione creatrice del Padre, se è «nato da donna» «quando venne la pienezza del tempo»? (cfr. *Gal* 4,4).

È innegabile che i primi discepoli abbiano ravvisato nel Signore, che hanno visto ascendere al cielo, qualcuno che era diventato più grande di ogni angusta vicenda temporale; qualcuno che è diventato così grande da dominare con la sua potenza misericordiosa tutti gli spazi dell'universo e tutte le stagioni della storia, a partire dall'origine delle cose.

I teologi speculativi da sempre aggirano facilmente la difficoltà interpretando tutti i passi che sembrano supporre una “preesistenza” di Cristo come riferiti alla sua eterna condizione di consostanziale al Padre e sussistente nella natura divina. Tutto ciò è giusto, ed è altresì la soluzione più semplice; ma non rende ragione dei passi neotestamentari che sembrano collocare al principio di tutto proprio il Redentore che ha versato il suo sangue ed è stato glorificato.

E difatti gli esegeti rifuggono da questo troppo comodo chiarimento, e preferiscono attenersi a quanto è detto esplicitamente dalle pagine sacre. Il Cullmann, per esempio, scrive: «Nella concezione dei primi cristiani, ogni volta che è in gioco un atto per cui Dio si rivela — e la creazione lo è primariamente — è in gioco Cristo, quello stesso Cristo la cui incarnazione è databile nella cronologia ordinaria» (*Christ et le temps*, Neuchâtel-Paris 1954, p. 17). E la Bibbia di Gerusalemme, commentando l'inno dei Colossesi, nota: «Paolo espone, sotto forma di dittico, il primato del Cristo: 1. nell'ordine della creazione naturale (vv 15-17); 2. nell'ordine della nuova creazione, soprannaturale, che è la redenzione (vv 18-20). Si tratta del Cristo preesistente, ma sempre considerato (cfr. *Fil* 2,6) nella persona storica e unica del Figlio di Dio fatto uomo. È questo essere concreto che è ‘immagine di Dio’ in quanto riflette in una natura umana e visibile l'immagine del Dio invisibile (cfr. *Rm* 8,29), ed è lui che può essere detto creatura,

ma anche primogenito nell'ordine della creazione, con un primato di eccellenza e di causa, come anche di tempo».

Come si vede, gli esegeti hanno il vantaggio di non sentirsi obbligati a risolvere le questioni in assoluto e a dirci in modo inequivocabile le cose come stanno; compiti ai quali il teologo speculativo non può invece sfuggire.

Noi proponiamo di cercare la spiegazione — di quella che, impropriamente e anzi indebitamente, viene chiamata la “preesistenza” di Cristo — nel mistero della “ascensione”.

4. Il mistero dell'ascensione

La teologia occidentale dovrebbe prendere in più attenta considerazione il “mistero dell'ascensione”, che la lettera agli Ebrei pare offrirci come la chiave di lettura di tutto il disegno salvifico.

Che cosa vuol dire, di là dall'immagine, che un uomo, sia pure divinamente personalizzato, proprio in quanto uomo “sale al cielo” e “sta alla destra del Padre”? Non può che voler dire una sua sorprendente partecipazione all'azione salvifica di Dio: a quella azione salvifica di Dio che raggiunge le creature dove sono, rispettandone la temporalità, ma che alla sua origine resta collocata nella dimensione eterna del Creatore. Sicché sarà gioco forza ammettere un “passaggio” arcano di Gesù di Nazaret dalla vicenda storica a una condizione di sovratemporalità. E da questa condizione, che lo rende in qualche modo “contemporaneo” di tutte le età, egli può agire e influire su tutti i secoli.

Abbiamo da sempre accolto la notizia strabiliante che un Uomo crocifisso e glorificato è divenuto compimento dell'effusione pentecostale dello Spirito che investe l'umanità; non dovremmo avere difficoltà ad accettare che questo stesso uomo sia arrivato a essere il compimento anche della comunicazione dell'essere a tutta la realtà extradivina.

Possiamo allora comprendere in quale ampia accezione il Signore morto per noi e risorto sia “mediatore”. Ogni cosa desume da lui, compimento esemplare subalterno, la sua natura; e ogni cosa desume da lui, compimento efficiente subalterno, la sua stessa esistenza. Ogni cosa è un riverbero della ricchezza incommensurabile che in lui è radunata; e ogni cosa riceve unicamente da lui la sua adeguata significazione. Noi tutti siamo frutto di un suo atto d'amore, che misteriosamente umanizza, per così dire, l'ineffabile atto d'amore divino che è alla sorgente dell'esistere di ogni creatura.

CONCLUSIONE

A essere sincero, devo dire che questa concezione teologica stupisce e rende perplesso anche me. D'altronde non mi è dato finora di trovare un'altra ipotesi che renda miglior giustizia ai dati notificatici dalla Rivelazione né che sappia più adeguatamente esprimere la visione cristocentrica in tutta la sua affascinante verità.

Mi sembra proprio il caso di parafrasare a questo punto le parole famosissime con le quali sant'Agostino conclude il *De Trinitate*: «Domine Iesu Christe, quaecumque dixi de tuo, agnoscant et tui; si qua de meo, et tu ignosce et tui. Amen».

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA PASQUA DEGLI UNIVERSITARI**

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 13 aprile 2000

«Gli dissero i Giudei: “Tu chi sei?” (cfr. *Gv* 8,25), “chi pretendi di essere?”» (cfr. *Gv* 8,53). Anche noi vogliamo rivolgere a Gesù, questa che è la domanda più semplice ed essenziale: “Tu chi sei?”.

Il miglior traguardo da conseguire nell’Anno Santo e il senso meno superficiale del Giubileo — come anche di ogni celebrazione pasquale — è di arrivare a una conoscenza ravvicinata, e perciò decisiva, di colui che è il grande Festeggiato di questo Duemila.

Si tratta di collocare anche al centro della nostra vita personale — di ogni nostra idea, di ogni nostra risoluzione, di ogni nostro comportamento — quel Gesù di Nazaret che sta già al centro della storia, dal momento che appunto dalla sua nascita gli uomini contano i loro anni.

* * *

«In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono» (*Gv* 8,58). Nessun nato da donna ha mai osato fare un’affermazione così sconcertante. E ancora più sconcertante l’affermazione diventa, se ci si rende conto che la frase “Io Sono” è il nome proprio di Dio; nome che è stato rivelato a Mosè nell’ora della sua vocazione, dal rovetto misterioso che ardeva senza consumarsi (cfr. *Es* 3,14).

Abramo, vissuto mille e novecento anni prima, «esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» (*Gv* 8,56), dice Gesù ai suoi ascoltatori trasecolati, rivendicando così apertamente per sé quella contemporaneità con tutte le epoche della storia che è propria del Dio eterno. A dire il vero, dovremmo trasecolare anche noi, se non fossimo di solito così persi e svagati quando ascoltiamo le parole del Signore.

* * *

«Prima che Abramo fosse io sono»: questa frase è come un macigno sulla strada dei nostri pensieri; un macigno che non possiamo schivare.

Non abbiamo scelta: o è la frase di un matto (che pertanto non merita nessuna ulteriore considerazione da parte nostra); o è la rivelazione del massimo mistero dell’universo, quello di un uomo che è anche il Figlio unigenito e consostanziale del Padre. Mistero che è la

realtà più rilevante e vitale, dal momento che solo da un Uomo-Dio si può sperare di essere portati a una totale e definitiva salvezza.

Vedete, Gesù non è uno che mette d'accordo tutti. Se mai l'abbiamo pensato, non abbiamo capito niente di lui. Egli stesso non nasconde affatto e non minimizza l'indole necessariamente discriminante della sua missione, che costringe tutti a prendere una risoluzione radicale.

Difatti dice e proclama (anche se queste sue parole oggi non si sentono mai ripetere) di essere la pietra che, scartata dagli orgogliosi costruttori mondani, è stata posta da Dio a pietra angolare della costruzione salvifica (cfr. *Mt* 21,42). E aggiunge, sbigottendo il nostro irenismo convenzionale e "politicamente corretto": «Chi cadrà su questa pietra si sfracellerà; e qualora essa cada su qualcuno lo stritolerà» (*Mt* 21,44).

Certo, Gesù ha detto anche (e questo ci consola e ci dà fiducia nelle nostre debolezze e nelle nostre crisi ricorrenti): «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt* 11,28).

Ma stiamo attenti a non equivocare: Gesù non è un ansiolitico, è una sfida. Non è un tranquillante, è una provocatoria proposta di impegno appassionato e totalizzante; impegno che trasfigura il nostro modo di vedere le cose e di agire. E dunque determina una forma nuova, assolutamente inedita e non conformistica, di essere uomini e donne.

L'appello implicito di ogni esistenza, che voglia essere coscientemente e seriamente motivata, diventa allora quello a raccogliere la sua sfida e a schierarsi: o con lui o contro di lui. O con lui (e così accedere alla verità e alla vita, secondo la promessa che abbiamo ascoltato: «Se uno osserva le mie parole non vedrà mai la morte» [*Gv* 8,51]); o contro di lui (e così essere prigionieri dell'insignificanza dell'essere, e così restare avviliti da un peccato senza prospettive di remissione, e così subire senza alcuna difesa e alcun rimedio la fatale condanna a una morte assurda e irredenta).

Non è possibile rimanere neutrali. Gesù è stato esplicito su questo punto: «Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde» (*Mt* 12,30); ed è un'altra delle sue parole che nella cristianità di oggi sembrano censurate.

Non lasciamoci forviare dal clima di buonismo e di ecumenismo senza amore per la verità e senza limiti, che domina e condiziona i nostri giorni: è un clima, questo, che rischia di celare ai nostri occhi il nocciolo del problema esistenziale e ci impedisce di decidere liberamente. Non è possibile rimanere neutrali di fronte a Cristo: c'è il pericolo di rendere sterile e inutile la nostra unica vita.

* * *

«Prima che Abramo fosse, io sono». Basterebbero queste parole a fare di Gesù un caso unico e imparagonabile nella vicenda umana. Basterebbero tali parole a persuaderci che nessuno tra i grandi protagonisti della storia religiosa — né Buddha né Maometto né Mosé — gli può venir messo a confronto né tanto meno assimilato. Perciò il cristianesimo — anche per questa ragione, oltre che per essere primariamente e per sé un evento, prima che un “sistema” di rapporti con la Divinità — non patisce di essere catalogato entro la varietà delle religioni e dei culti.

La questione non è se si debba o no riconoscere alcunché di buono nell'induismo, nel buddismo, nello spiritismo, nel new age, eccetera: è difficile rinvenire nel mondo qualcosa in cui non si trovi proprio niente di positivo.

Il dilemma vero e ineludibile è questo: o rifiutare la luce di Cristo, perché troppo abbagliante per la nostra povera vista; o lasciarsi investire dal suo fulgore, e così diventare noi stessi luce, sale, misericordia, speranza di salvezza per i nostri fratelli (cfr. *Mt* 5,13-16).

San Paolo, dopo una vicissitudine personale molto travagliata, dimostra di averlo ben capito quando scrive: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,23-25).

* * *

Avete notato come va a finire l'episodio che ci è stato narrato dalla pagina evangelica? «Allora i Giudei raccolsero pietre per scagliarle contro di lui» (cfr. *Gv* 8,59). Tutto molto logico, molto pertinente: uno che ha il coraggio di dire: «Prima che Abramo fosse, io sono», non merita altro che una lapidazione, a meno che egli non sia davvero quello che dice di essere; a meno che egli non sia, come diciamo nel Credo, «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero». In questo caso, bisogna inginocchiarsi davanti a lui e adorarlo.

Le pietre continuano a essere scagliate contro l'unico necessario Salvatore del mondo, contro il “Christus totus” — il “Cristo totale”, cioè la santa Chiesa Cattolica — che, camminando per le strade polverose della storia, non cessa di far conoscere agli uomini le certezze e le speranze indispensabili per sopravvivere ragionevolmente, e raccoglie da ogni parte offese, incomprensioni, calunnie.

Le pietre continuano a essere scagliate. E Gesù — ci ha informato il Vangelo — «si nasconde ed esce dal tempio» (cfr. *Gv* 8,59): anche oggi continua a nascondersi agli occhi di chi non lo vuol riconoscere;

anche oggi esce dai santuari delle ideologie che non lo vogliono accogliere.

«Raccolsero le pietre per scagliarle contro di lui». Noi però non vogliamo associarci ai lapidatori; noi — è la grazia da chiedere in questa liturgia giubilare — ci uniamo a Simon Pietro e con l'impeto della sua fede diciamo al Festeggiato del Duemila: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (*Gv* 6,68-69).

DISCORSO NELLA CELEBRAZIONE DIOCESANA DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Piazza Maggiore
Sabato 15 aprile 2000

Il guadagno più cospicuo che si possa sperare di conseguire dalla celebrazione del grande Giubileo del Duemila è quello di una conoscenza più adeguata e più limpida, di un rapporto più personale e coinvolgente, di una connessione più forte nei confronti del Signore Gesù. Dobbiamo cercare — superando le raffigurazioni convenzionali, sbiadite, senza incisività, di cui troppo spesso ci accontentiamo — di orientare decisamente verso di lui il nostro essere e di raggiungere Cristo con tutta la mente e con tutto il cuore, nella sua verità.

Raggiungerlo nella sua verità, ecco il nostro programma: raggiungerlo nella sua verità di uomo autentico, capace di sentimenti profondi, di attenzione alla concreta vicenda umana, di passione per i grandi ideali di giustizia e fraternità; raggiungerlo nella sua verità di Verbo eterno del Padre che «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (cfr. *Gv* 1,14); raggiungerlo nella sua verità di unico Salvatore, che versando il suo sangue ci ha riscattato da ogni male e ci ha donato una sicura speranza di vita eterna e di gioia non insidiata.

In questa impresa noi dovremo spendere tutti i mesi che restano di quest'Anno Santo, che allora davvero rimarrà indimenticabile entro l'arco dell'intera nostra esistenza.

* * *

A raggiungere tale traguardo ci faremo adesso aiutare da una donna; da una donna e da un suo gesto insolito, che a molti è apparso addirittura un gesto sconsiderato. La donna è Maria di Betania, sorella di Lazzaro; il gesto è quello ora descrittoci dalla lettura evangelica, ed è stato compiuto proprio la sera prima di quell'ingresso in Gerusalemme che sarà ricordato domani in tutte le chiese del mondo.

Vedete, ci sono dei momenti e degli atti, arricchiti dall'alto di una tal carica di luce e di grazia, che segnano irrevocabilmente il destino di una persona; e anzi talvolta trascendono chi ne è il protagonista e si riverberano sull'intera umanità, oltre i limiti dello spazio e del tempo. Di ciò che ha fatto Maria, «sei giorni prima della Pasqua» (cfr. *Gv* 12,1), Gesù stesso ha preannunziato la risonanza universale e storica in uno dei suoi detti più suggestivi, che ritroviamo sia nella redazione di Marco sia nella redazione di Matteo: «In verità vi dico, che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato il Vangelo, si raccon-

terà anche, in suo ricordo, ciò che ella ha fatto» (*Mc* 14,9; cfr. *Mt* 26,13); profezia che qui, in quest'ora, dopo quasi duemila anni stiamo avverando anche noi.

Seguendo l'indicazione profetica di Cristo, ripensiamo tutti adesso a quel gesto: se ricostruiremo con cura la scena avvenuta a Betania fino a condividere lo stato d'animo della sorella di Lazzaro, ci sentiremo illuminati e rinvigoriti nel nostro pellegrinaggio spirituale verso la piena comprensione del nostro Salvatore e Signore.

* * *

Il convito è già a buon punto, ed ecco che Maria entra inaspettata nella sala. Con tipica intuizione femminile, coglie immediatamente la strana e diversa atmosfera che pesa su quella cena: mesta pensosità negli apostoli, che confusamente percepiscono l'imminenza della tempesta; ostilità e rancore teologico nei farisei, che pure sono tra gli invitati; un umano desiderio di un po' di affetto e di cordiale serenità — quasi implorazione di una tregua — in Gesù, che sente vicini il tradimento e l'ora del suo sacrificio.

Gli occhi di Maria leggono nel cuore di Cristo, e lo vogliono consolare. Si direbbe addirittura che ella lo vede già nella sua condizione di vittima immolata, sicché è spinta quasi ad anticiparne le estreme onoranze. È proprio Gesù a dare al gesto questa drammatica interpretazione: «Ha fatto ciò che era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la mia sepoltura» (*Mc* 14,8).

L'animo di Maria è colmo di gratitudine e di tenerezza. Vuol ricambiare, per quel che le riesce, i grandi regali di cui era stata gratificata: il dono di un insegnamento sublime, che ella era solita ascoltare, abbeverandosene avidamente, seduta ai piedi di quel Maestro incomparabile (cfr. *Lc* 10,39); il dono della singolare amicizia che univa il giovane profeta di Nazaret a tutti i componenti della sua famiglia (cfr. *Gv* 11,5); soprattutto il dono straordinario del ritorno alla vita del suo amato fratello (cfr. *Gv* 11,43-44).

Mossa dunque sia dalla riconoscenza sia dal presagio di una morte imminente, si decide a offrire un segno supremo e totalitario d'amore. Prende il suo tesoro più prezioso e più caro, ricordo forse di lussuose abitudini del passato, forse ultimo nostalgico richiamo ad epoche pensierate; e lo sacrifica senza esitazione e senza riserve.

Pregiato e costoso è il vaso che ella ha il coraggio di infrangere (cfr. *Mc* 14,3); più pregiato e più costoso è il profumo che ne viene versato. Trecento denari, lo valuta l'occhio esperto di Giuda: una somma favolosa, che corrispondeva press'a poco — secondo quel che è stato plausibilmente ipotizzato dagli esperti — alla paga di un lavoratore per un anno intero.

Maria però non calcola e non risparmia, perché il calcolo e il risparmio non possono connotare l'amore. Spezza anzi il nobile e fragile alabastro, appunto per essere sicura che tutto sia elargito fino all'ultima goccia. «E tutta la casa si riempì di profumo» (*Gv* 12,3).

Ma fu invasa anche da un sordo mormorio di indignazione e di critica per lo spreco inaudito e folle: un mormorio che passa di bocca in bocca, fino a che diventa protesta esplicita e vibrata sulle labbra di Giuda.

Gesù però difende la donna: «Lasciala stare!» (cfr. *Gv* 12,7); ed è una frase asciutta e quasi risentita, più eloquente di lunghi discorsi.

* * *

Nei prossimi giorni — i più santi dell'anno — siamo chiamati a contemplare il Signore Gesù nella sua vicenda di amore e di dolore, di morte e di risurrezione, di umiliazione e di gloria. Contempliamolo allora con gli occhi, il cuore, la fede, l'affetto della sorella di Lazzaro: diventi lei il modello e la guida nell'arte di voler bene sul serio al Figlio di Dio, che «ha dato la propria vita in riscatto per noi» (cfr. *Mc* 10,45).

Tanto più che in Maria di Betania — seguendo gli antichi scrittori — possiamo vedere l'immagine della santa Chiesa: la Chiesa che, incantata da Gesù, è sempre in ascolto della sua parola di verità; e dunque, tra le diverse istituzioni e i diversi raggruppamenti umani, «ha scelto la parte migliore» (cfr. *Lc* 10,39.42); la Chiesa che, tutta presa dalla contemplazione del suo Sposo amato, non ha né tempo né voglia di preoccuparsi di ciò che dicono di lei i vari commensali al banchetto della storia; la Chiesa che, fatta oggetto ad ogni stagione di incomprensioni e di giudizi maligni, si rasserena e si appaga di essere difesa — adesso e nell'ora dell'ultimo giudizio, quando tutto sarà chiarito — dalla giustizia e dalla misericordia del suo Signore.

È illuminante rileggere con questa attuazione ecclesiologica — che desumiamo dai Padri della nostra fede — il testo dell'evangelista Marco: «E fremevano contro di lei. Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella sta compiendo per me un bel lavoro"» (*Mc* 14,6).

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 20 aprile 2000

Questo rito solenne e suggestivo presenta in anticipo alla nostra contemplazione l'esito dell'impresa redentrice del Figlio di Dio; di quell'impresa cruenta e splendente di gloria che a partire da questa sera rievocheremo e rivivremo nel grande Triduo Pasquale. Adesso, prima ancora della meditazione sulla vicenda salvifica — che a partire da questa sera svolgeremo nei suoi vari momenti di passione, di morte, di risurrezione — è già offerto alla nostra commozione e al nostro stupore il frutto mirabile della lotta e della vittoria del Signore Gesù.

Il frutto della lotta e della vittoria del Signore è «il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (1 Pt 2,9), come dice splendidamente l'apostolo Pietro nella sua prima lettera.

Così — pur ripensando nei prossimi giorni ai temi drammatici del tradimento e dell'amore sino alla fine con cui siamo stati amati (che connotano l'Ultima Cena); al tema dell'obbedienza di Cristo al Padre fino all'effusione del sangue sull'altura del Golgota; al tema del silenzio tragico che nella giornata del Sabato Santo incombe sul sepolcro — non cesserà mai di fiorire dai nostri cuori, anche nella pensosità dei riti di questa settimana, il canto di lode e riconoscenza che nella seconda lettura ci è suggerito dal libro dell'Apocalisse: «A colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 1,5-6).

* * *

Ciò che in questa celebrazione ci viene coraggiosamente proposto, è in una parola di guardare dall'alto alla realtà della Chiesa, la Sposa tratta dal fianco lacerato del Nuovo Adamo e chiamata a diventare in lui la «madre di tutti i nuovi viventi» (cfr. Gen 3,20). Dall'alto.

Se guardiamo la Chiesa «dall'alto», essa ci appare come un mistero oggettivo di santità: la stessa unzione consacratoria per mezzo dello Spirito, che ha investito il Figlio di Maria fin dalla sua concezione, si estende al Nuovo Israele; cioè all'umanità che si lascia raggiungere e trasformare dalla grazia proveniente dal sacrificio unico e pienamente sufficiente del Sacerdote eterno che è entrato nel santuario celeste.

L'olio di letizia con cui Dio «l'ha consacrato a preferenza dei suoi eguali» (cfr. *Sal* 45,8) — cioè primariamente e direttamente lui solo entro l'intera famiglia umana — scende adesso dal capo sulle sue membra, fino a toccare «l'orlo della sua veste» (cfr. *Sal* 132,2). Le sue membra siamo noi: sono tutti coloro che nel battesimo, nella cresima e in tutti gli altri sacramenti si connettono e si conformano sempre più a lui; l'«orlo della sua veste» è invece ogni uomo — quale che sia la sua condizione etnica, culturale, religiosa — perché nessun uomo (per quanto possa sembrare estraneo e lontano) è totalmente disgiunto da lui e sottratto alla sua universale potenza purificatrice e rinnovatrice.

Dall'alto gli angeli guardano ammirati al prodigio della Chiesa; e proprio in virtù di questa visione riescono a misurare tutta la ricchezza dell'intelligenza e della fantasia del Creatore. È la lettera agli Efesini a comunicarci questa informazione inattesa, quando ci rivela che solo «adesso nel cielo, per mezzo della Chiesa, è manifestata ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio» (cfr. *Ef* 3,10). Solo adesso, che possono contemplare la realtà stupenda della Chiesa, gli angeli si rendono dunque conto di quale sapiente ed esuberante artista sia l'Autore del creato.

È mai possibile allora che ci sia qualcuno — tra i cristiani e perfino tra i teologi — che invece di condividere («socio exultatione», «uniti in eterna esultanza») la visuale delle creature celesti, si assimili agli osservatori profani, e valuti la Chiesa, la sua realtà, la sua storia, con i loro medesimi criteri inadeguati? Vale a dire, coi criteri inevitabilmente propri di chi non è ancora sufficientemente illuminato dallo Spirito.

Sarà bene ricordare l'apostolo Paolo che ammonisce: «L'uomo naturale — l'uomo "psichico", vale a dire l'uomo lasciato alle sole sue forze conoscitive — non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle» (*1 Cor* 2,14). Tanto meno quindi l'uomo "psichico" potrà capire e giudicare la Chiesa, che vive appunto in virtù dell'effusione pentecostale.

Da tali prospettive mondane non possono che nascere delle ecclesiologie inutili e miserabili, le quali probabilmente suscitano l'ironia divertita e misericordiosa dei Cherubini.

* * *

In quest'ora di grazia noi sentiamo tutta la fortuna di vivere nella «casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (*1 Tm* 3,15); e spontaneamente facciamo nostre le parole dell'antico salmo:

«Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:

abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
e ammirare il suo santuario» (*Sal* 27,4).

«Gustare la dolcezza del Signore». La «dolcezza del Signore — commenta sant’Ambrogio — sta nella Chiesa, perché la Chiesa è l’immagine della realtà celeste» (*De interpellatione David* IV,2,9: «Delectatio Domini in Ecclesia est. Ecclesia est imago caelestium»).

Soprattutto noi, cari presbiteri, in un momento come questo dobbiamo renderci conto che davvero per noi «la sorte è caduta in luoghi deliziosi, ed è magnifica la nostra eredità» (cfr. *Sal* 16,6).

Noi, tra tutte le membra del “corpo del Signore”, per l’ordinazione ricevuta siamo congiunti oggettivamente al nostro Capo e Signore in modo così stretto, da poter far nostra la sua donazione d’amore alla Chiesa, il cui servizio è il senso e lo scopo dell’intera nostra esistenza. E dunque partecipiamo alla sua stessa prerogativa sponsale, perché vale anche per noi il principio enunciato da Gesù: «Colui che possiede la sposa è lo sposo» (*Gv* 3,29).

Ben consapevoli allora della nostra altissima vocazione, con animo lieto e riconoscente, rinnoviamo adesso le promesse della nostra ordinazione e riconfermiamo i nostri impegni sacerdotali.

OMELIA NELLA MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 20 aprile 2000

«Fate questo in memoria di me». Vale a dire: «Vi prego, non dimenticatemi».

Come non sentirsi toccati e quasi trafitti nel cuore da questa implorazione, che il Figlio di Dio ci rivolge nell'imminenza di versare il suo sangue per noi e per tutti?

In un momento di eccezionale rilevanza del suo cammino salvifico — la sera dell'ultima cena, l'inizio della sua tremenda sofferenza, «l'ora del suo passaggio da questo mondo al Padre» (cfr. *Gv* 13,1) — egli fa appello alla nostra capacità di ricordare: «Fate questo in memoria di me».

Ma come potremo dimenticarti, Signore Gesù? Come potremo scordare che, dopo un'esistenza tutta segnata dall'amore per noi, tu «ci hai amato sino alla fine» (*ib.*)?

Questo è il giorno in cui, ripensando a come noi siamo facili a dissiparci e a lasciare che la nostra mente divaghi così spesso e così a lungo lontana dal pensiero di Cristo, ci diventa naturale e doveroso arrossire dei troppi nostri giorni ingrati e distratti.

La Chiesa, però, per fortuna non si dimentica; e — riascoltando, non solo nella liturgia del Giovedì Santo ma in ogni preghiera eucaristica, questa suprema parola del suo Fondatore — riscopre continuamente, per così dire, la sua identità e la sua natura più incontestabile e vera. La Chiesa è, primariamente ed essenzialmente, una «memoria»: la memoria indefettibile del suo Salvatore; una memoria che, restando sempre viva e appassionata, risale da due millenni lungo la storia dispersa e sbadata degli uomini.

«Fate questo in memoria di me». La Chiesa riesce a non dimenticarsi mai dello Sposo, che «l'ha amata e ha dato se stesso per lei» (cfr. *Ef* 5,25), appunto perché non tralascia mai di «fare questo»: l'Eucaristia — nella quale tutta la vita ecclesiale si alimenta e si compendia — è, avanti ogni altro aspetto, una provvidenziale «memoria di Cristo»; una memoria così intensa e soprannaturalmente efficace da rappresentare nella realtà e mettere nelle nostre mani la persona adorabile dell'Unigenito del Padre (divenuto per riscattarci il figlio unico di Maria); e anzi da consentirci di offrire, con lui, lo stesso sacrificio da cui siamo stati redenti.

È una “memoria oggettiva”, che si istituisce e si avvera per se stessa, quale che sia la nostra disattenzione; noi però dobbiamo “soggettivizzarla”, cioè tenerla il più possibile desta e consapevole dentro di noi, perché partecipare a una messa senza pensare esplicitamente a Cristo significa contraddire l'intrinseca natura del rito.

Tale memoria non è tanto il richiamo a una idea, a una teoria, a una dottrina: è il ricollocarci intenzionalmente al cospetto di una persona, che noi con gli occhi della fede percepiamo presente e vicina; di una persona che conta per noi, di una persona amata, di una persona che è il centro e il senso della nostra vita.

* * *

Una riflessione come questa illumina tutti i nostri giorni e ce li fa comprendere nella loro verità. Poiché l'Eucaristia è il vertice, il “tipo”, la norma dell'intera esistenza cristiana, l'intera esistenza cristiana nel suo significato più profondo si configura come “memoria di Cristo”.

Esistere da “cristiani”, vuol dire prestare quotidianamente qualche attenzione a ciò che egli ha detto, a ciò che egli ha fatto, a ciò che egli è, sull'esempio della Chiesa che non si stanca mai in ogni celebrazione di rileggere qualcuna delle parole del Signore e di contemplare qualche avvenimento della sua vita.

Anche perché rievocare ciò che Gesù è, significa conoscere sempre meglio ciò che siamo noi, dal momento che ogni uomo è una icona di Cristo — la sua immagine imperfetta ma autentica e viva — come Cristo è l'immagine autentica, viva e perfetta del Padre.

In Cristo noi sappiamo chi siamo e quale ultimo traguardo ci aspetta: se egli è “Salvatore”, allora noi non siamo degli “autonomi”, siamo dei “salvati da lui”; se egli è un crocifisso, allora ci rendiamo conto che la strada della croce è anche la nostra strada; se egli è risorto e glorioso, allora siamo certi che il nostro definitivo destino è la pienezza della vita eterna e la gloria; se egli è Figlio, noi siamo figli in lui dello stesso Padre celeste; se egli è l'uomo realizzato pienamente, allora ogni valore e ogni positività umana ci avvicina e ci conforma a lui; se egli è «Dio vero da Dio vero», allora un'arcana ma effettiva partecipazione alla natura divina è, nella vita di grazia, la nostra impreveduta ricchezza.

* * *

L'uomo del nostro tempo è afflitto da una tristezza ineludibile e da un sottile sentimento di angoscia, soprattutto perché è “smemorato”: non ricorda più la sua origine e la sua mèta; ha dimenticato che cosa è venuto a fare sulla terra; ha perso di vista chi propriamente egli sia entro la variegata famiglia delle creature ignare.

Da questo stato di alienazione ci scampa il ricordo di Cristo.

«Fate questo in memoria di me»: la possibilità di vivere sul serio da uomini — cioè di essere ancora in grado di ragionare, di sperare, di trascorrere nella serenità e nella gioia i nostri anni — è, come si vede, il prezioso regalo dell'Ultima Cena del Signore.

OMELIA NELL'AZIONE LITURGICA DELLA PASSIONE E MORTE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 21 aprile 2000

Abbiamo rievocato, assorti nella pacata mestizia del rito, la grande sofferenza che ci ha redento, fino alla deposizione del corpo esangue del Crocifisso nel sepolcro nuovo, messo a disposizione da Giuseppe d'Arimatea.

La "Via Crucis" del Signore Gesù comincia nel giardino del Getsemani, «di là dal torrente Cedron» (cfr. *Gv* 18,1). E comincia interiormente, con una tremenda pena dell'anima: prima ancora delle battiture, delle spine, degli strazi dei chiodi, la lucida prospettiva di tutto il cumulo dei supplizi imminenti affligge Cristo nel cuore e lo prostra nell'intimo, tanto da irrorarlo di sudore e di sangue, come ci informa il vangelo di Luca (cfr. *Lc* 22,44).

L'anticipata visione di ciò che lo attende provoca nell'onnipotente Figlio di Dio — che per nostro amore ha voluto «rivestirsi di debolezza» (cfr. *Eb* 5,2) — tristezza, spavento, angoscia (cfr. *Mc* 14,33-34).

E mentre confessa e quasi assapora il suo stato di creatura estenuata e invalida (che lo assimila a noi), con uno sforzo supremo di tutto il suo essere ricerca, accoglie, abbraccia la volontà misteriosa del Padre: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt* 26,39).

Di questo episodio iniziale della passione di Gesù abbiamo ascoltato la testimonianza e lo straordinario commento della lettera agli Ebrei: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte, e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5,7-9).

«Imparò l'obbedienza».

Così veniamo a sapere il valore che ha l'obbedienza nel disegno di Dio: è la più alta e preziosa delle virtù, capace di portare la rinascita all'intera umanità decaduta e contaminata dal peccato. È però anche la virtù più costosa e ardua tanto che lo stesso Unigenito del Padre, solo al culmine del suo itinerario salvifico ne ha esaurito sperimentalmente l'intelligibilità.

È così decisiva che, come abbiamo ascoltato, sono redenti da Cristo soltanto «coloro che gli obbediscono»; ma per i figli di Adamo

resta senza dubbio un cammino impervio e difficile rinunciare a se stessi per mettersi totalmente nelle mani di un Altro.

Ecco allora la grazia speciale da chiedere nella sera del Venerdì Santo: capire anche noi da ciò che il Signore ha patito che cosa grande e salvifica sia l'obbedienza al Padre, e come essa debba ispirare e segnare il comportamento di chi vuol essere davvero "cristiano", cioè "di Cristo" e conformato il più possibile a lui.

La prontezza a obbedire al Padre che lo ha mandato — anche se solo con l'ultimo sacrificio ha toccato il suo vertice — connota e arricchisce l'intera vita del Figlio di Dio fatto uomo: l'intera vita, da quando entrando nel mondo dice: «Ecco io vengo, o Dio, per fare la tua volontà» (cfr. *Eb* 10,5,7), fino a quando sulla croce può dire: «Tutto è compiuto» (*Gv* 19,30); tutto è compiuto di ciò che il Padre aveva stabilito che egli compisse per la restaurazione dell'universo.

Di tutti i suoi giorni terreni egli ha potuto dire con piena verità: «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (*Gv* 8,29). In Cristo non ci sono stati tentennamenti, come dice san Paolo: «Non fu sì e no, in lui c'è stato solo il sì» (*2 Cor* 1,19).

Sta scritto: «Per l'obbedienza di un solo, tutti sono stati costituiti giusti» (*Rm* 5,19). Proprio perché l'obbedienza è ciò che fa di Cristo il Salvatore di tutti, lo spirito di obbedienza — più di qualunque altra attività — ci pone nella condizione di partecipare alla salvezza dei fratelli.

Si spiega allora perché Gesù ci insegna a non dimenticare mai, tra le nostre implorazioni a Dio, anche la richiesta: «Sia fatta la tua volontà» (*Mt* 6,10).

Ripetendo queste parole, noi ci consegniamo quotidianamente al Padre e accettiamo in anticipo quanto il Padre vorrà che ci avvenga. A ben pensarci, questa è una preghiera tremenda, anche se noi riusciamo a recitarla senza troppa apprensione: chissà se è per la nostra grande fiducia nell'amore misericordioso di Dio per noi, o solo perché di solito non pensiamo troppo a quello che diciamo?

Stasera però siamo gratificati e rianimati dalla contemplazione di Gesù e di quanto egli ha voluto subire per noi: è un modello altissimo, che in questa liturgia si è fatto a noi vicino ed eloquente per incoraggiarci a percorrere la sua stessa strada e ad avere in noi — come ci esorta san Paolo nella lettera ai Filippesi — «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2,5), il quale si fece «obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2,8).

La narrazione di Giovanni ci ha detto che «stava presso la croce di Gesù sua madre» (*Gv* 19,25). Anche lei dunque in quel momento ha imparato dalla visione dell'atroce supplizio del Figlio — una visione

che, come le era stato predetto (cfr. *Lc* 2,35), le trafiggeva l'anima — quanto costasse la perfetta disponibilità a compiere la volontà di Dio, che ella aveva espressa all'angelo nell'ora dell'Annunciazione con le parole: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38).

Stasera ci facciamo perciò aiutare anche dall'esempio e dall'intercessione della Vergine Addolorata: ci facciamo aiutare ad accogliere con generosa docilità l'austera ed esigente lezione di vita, che ci è stata impartita dalla commemorazione della passione del Signore.

OMELIA NELLA VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 23 aprile 2000

Gesù di Nazaret, nato a Betlemme duemila anni fa, morto crocifisso e dissanguato sull'altura del Golgota, è risorto e oggi è vivo: veramente, realmente, corporalmente vivo.

Un gruppo di donne ansiose e spaventate, un gruppo di uomini increduli e senza speranza, sono progressivamente arrivati a questa certezza, incalzati da una serie di esperienze inconfutabili: prima il sepolcro aperto e vuoto, segno che alla morte la sua più ambita preda era stata ritolta; poi l'annuncio dell'angelo, messaggero splendente del cielo («è risorto, non è qui»); infine l'incontro aperto con lo stesso Maestro amato, ritornato alla vita.

I medesimi occhi che l'avevano contemplato agonizzante sul patibolo, adesso lo vedono eloquente e palpitante nel fulgore di un'esistenza nuova. Le medesime mani che avevano composto nella tomba le sue membra inerti, adesso lo toccano e lo stringono vivo e concreto, tanto che possono mettere il dito nelle sue mani piagate e la mano nella ferita del suo costato (cfr. *Gv* 20,27).

Questa fede dei primi discepoli ha raggiunto tutte le regioni della terra, ha attraversato i secoli ed è arrivata a noi. E noi stanotte, qui come in tutte le chiese del mondo, ancora una volta l'abbiamo proclamata; e ci siamo lasciati avvolgere dalla sua luce e permeare dalla sua gioia.

«Sarete miei testimoni fino agli estremi confini della terra» (cfr. *At* 1,8), aveva detto agli Apostoli. Essi hanno obbedito, anche a prezzo del loro sangue. La loro parola è giunta fino a noi, e così anche noi abbiamo avuto la fortuna di celebrare la Pasqua del Signore.

Il germe della verità salvifica e della vita risorta è penetrato nel nostro essere mediante il battesimo. Rinascendo dall'acqua e dallo Spirito Santo, secondo la parola di Gesù (cfr. *Gv* 3,5) diventiamo «figli della luce» (cfr. *Gv* 12,36) e «figli della risurrezione» (*Lc* 20,36), e tutta la realtà ai nostri occhi si trasfigura: i giorni dell'uomo, che sembrano così spesso vani e insignificanti, acquistano uno scopo e una mèta; il dolore si apre a una speranza; la solitudine ha una compagnia, il peccato ha un perdono; la morte diventa l'ingresso a un'esistenza più vera.

* * *

«Sarete miei testimoni»: adesso gli “apostoli” siamo noi, tocca a noi portare ai nostri contemporanei la “buona notizia” della vittoria pasquale. Domandiamo allora, in questa «santissima notte», la grazia di saper rendere la nostra apostolica testimonianza con le parole e con la vita.

Dobbiamo testimoniare che la vita ha uno scopo. In una società che amplifica ed esalta i mezzi e gli agi, mentre ignora e censura le ultime finalità e le ragioni, i credenti nella risurrezione mostrino e dimostrino senza pavidità che non nell’egoismo individualistico, non nel permissivismo senza regole, non nelle varie evasioni deliranti va ricercata la strada per arrivare alla felicità, ma nella perenne novità della rivoluzione cristiana. Solo il Signore risorto può ridare senso e bellezza ai giorni dell’uomo.

Dobbiamo testimoniare che il dolore ha una luce di speranza. Chi si rifiuta di collegarlo col mistero della sofferenza e della gloria di Cristo, non lo elimina e non lo riduce; soltanto lo rende un’assurdità atroce che non può essere sopportata. Al chiarore dell’evento pasquale invece la sofferenza umana si sublima e si rivela nella sua autentica natura di prova, di purificazione, di redenzione, di premessa alla gioia che non vien meno.

Dobbiamo testimoniare che la solitudine umana ha una compagnia, perché Cristo risorto è davvero vicino a ciascuno di noi. Mai come oggi l’uomo si sente così spesso derelitto ed estraniato, nel suo ambiente di lavoro, nella sua città, perfino nella sua famiglia. Mai come oggi avverte la necessità pungente di qualcuno che lo ascolti, che lo conforti, che l’aiuti. Ogni comunità cristiana è interpellata da questo isolamento multiforme, che domanda il soccorso della sua attenzione e del suo amore fraterno così che appaia meno astratta e lontana la promessa di colui che ha detto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Dobbiamo testimoniare che non c’è peccato che non possa avere perdono. Non c’è vita sbagliata, non c’è abitudine cattiva, non c’è sgomento di rimorso, che non trovi in Cristo riparazione e ripresa. Il Figlio di Dio è morto per noi, per liberarci da ogni possibile male; ed è risorto perché ogni esistenza, per quanto contaminata e deteriorata, rinasca in una riconquistata purezza e ritrovi la sua vocazione all’autentica gioia.

Dobbiamo testimoniare che la morte diventa, in Cristo risorto, il transito sereno dalle tristezze della terra al lieto splendore del Regno di Dio. Non è più la catastrofe che annienta e vanifica tutto; non è più il salto nel baratro orrendo del nulla; non è più la sconfitta dell’uomo, definitiva e senza rivincita. È anzi la nostra piena realizzazione, è il passaggio al mondo eterno, dove tutto si inverte, dove ogni nostro

anelito si placa, dove si ricostituisce la comunione gratificante con coloro che abbiamo amato e che ci hanno amato.

* * *

«Sarete miei testimoni».

Grande, come si vede, è la fortuna dei redenti e rinnovati dalla Pasqua del Signore, grande è la fortuna del popolo dei battezzati.

Ma grande è anche il compito che essi ricevono dal Risorto, alta e impegnativa la loro missione. Colui che ce l'affida, proprio perché possiamo rendergli una buona testimonianza non manca mai di effondere su di noi — dalla destra del Padre dove regna glorioso — il vigore, la consolazione, il coraggio del suo Spirito di verità.

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 23 aprile 2000

«Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto» (cfr. *Mc* 16,6). La notizia, sconcertante e inattesa, è risonata per la prima volta dalla bocca di un angelo, all'alba di un giorno che veniva dopo il riposo del sabato (cfr. *Mc* 16,2).

Alle donne stupefatte e impaurite, che per prime l'hanno ascoltata, è dato l'ordine di correre a riferirla «ai discepoli e a Pietro» (cfr. *Mc* 16,7). E Pietro e i discepoli l'hanno trasmessa alla comunità che è nata dalla loro testimonianza; le generazioni l'hanno consegnata intatta alle generazioni, i secoli ai secoli, i paesi ai paesi, finché è arrivata fino a noi. Da allora «una immensa speranza ha percorso la terra» (A. De Musset: «una immense espérance a traversée la terre»).

La risurrezione di Cristo — evento che più di ogni altro ha segnato la storia — è il fondamento e il centro della nostra fede ed è il regalo più grande che Dio abbia elargito all'umanità.

* * *

Il primo e più semplice dono della Pasqua è quello di indicare un senso e una mèta alla nostra vita; la quale, lasciata a sé sola, appare senza traguardo e dunque senza ragione. Quel Gesù che, vinta la morte, entra nell'intimità e nella gloria di Dio, ci dice quale sia anche la nostra strada e verso dove anche noi siamo incamminati.

Egli non è soltanto il Verbo eterno disceso da cielo; è altresì un figlio di Adamo che sale alla destra del Padre, è un virgulto di questa nostra terra trapiantato nel giardino del cielo. Anche lui, come noi, è «nato da donna» (cfr. *Gal* 4,4); è cresciuto mangiando il nostro pane e bevendo il nostro vino; si è guadagnato da vivere col lavoro delle sue mani; ha conosciuto, come noi, la fatica e la pena; come noi ha pianto e si è rallegtrato.

Con la risurrezione il Padre lo costituisce sì «Signore della gloria» (cfr. *1 Cor* 2,8) e «giudice dei vivi e dei morti» (cfr. *At* 10,42); ma non per questo egli cessa di essere uno di noi, «il primogenito tra molti fratelli». Egli sale lassù avanti a tutti, proprio allo scopo di coinvolgere e trascinare nella sua scia quanti si lasciano conquistare dal suo magistero e dalla sua azione rinnovatrice.

L'uomo che si apre alla Pasqua del Figlio di Dio crocifisso e risuscitato, non è più il viandante smemorato che non conosce da dove venga e non ricorda verso dove stia andando, ignorando perché mai

debba lavorare, inquietarsi e soffrire. Non è più il vagabondo senza destinazione, sviato e perso dietro ogni capriccio, che cerca di inseguire ogni miraggio, ogni soddisfazione effimera, ogni illusorio piacere. Non è più l'egocentrico e solitario privilegiato, che vive soltanto per se stesso e chiude gli occhi di fronte all'angoscia altrui.

L'uomo che crede sul serio nel Signore risorto sa di aver ricevuto col battesimo il germe e il pegno della sua futura personale risurrezione; e sa che la finale trasfigurazione del suo corpo di miseria e di morte in corpo di luce e di gloria (*Fil* 3,21) ha le sue necessarie premesse e le sue radici in un'esistenza cristiana che sia autenticamente tale: che sia, cioè, "di Cristo" e assimilata a lui con una condotta "pasquale", intessuta e impreziosita di opere giuste, guidata dalla fedeltà alla legge di Dio, ispirata dall'amore verso il Padre e verso i fratelli.

* * *

Cristo arriva alla gioia e alla gloria percorrendo la via che porta al Calvario. Accettando liberamente la croce dalle mani amorose del Padre prima e più che dalla viltà di Pilato, egli «imparò l'obbedienza» (e il suo valore salvifico) «dalle cose che patì» (cfr. *Eb* 5,8); e l'ha insegnato anche a noi.

E così abbiamo capito che il dolore, inevitabile nei nostri giorni terreni, invece di portarci all'assurdità di una inutile disperazione, è in grado di farci entrare in una più stretta e feconda comunione con il Redentore crocifisso. Associati a lui nei suoi volontari patimenti, con lui possiamo collaborare efficacemente al rinnovamento dei cuori, e con lui ci prepariamo a vivere e a regnare per sempre accanto al trono del Padre.

Noi, che in modo autentico e sostanziale celebriamo la Pasqua, siamo — secondo la parola di san Paolo — «coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (cfr. *Rm* 8,17).

* * *

Avete sentito come l'angelo, dopo aver annunziato alle donne la grande notizia (l'unica vera novità nella vicenda ripetitiva del mondo), rivolge a loro e a noi un'esortazione che non dobbiamo mai disattendere: «Non abbiate paura» (*Mc* 16,6).

Non dobbiamo più temere, perché il Signore risorto ci libera da ogni angoscia: né i nostri errori e le nostre stoltezze, né le nostre colpe, né il pensiero della nostra fine, possono più turbare la letizia pasquale. Da quando il Signore ha vinto, tutto può sempre essere riscattato.

Sulle nostre povere e moribonde esistenze si è accesa una luce di speranza che non si spegnerà più. Così illuminati e consolati, possiamo tutti riprendere con serenità e fiducia il nostro pellegrinaggio

verso il Regno dei cieli. Come ci è stato detto: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio» (Col 3,1).

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 16 aprile 2000 il M. R. *Can. Franco Govoni* è stato nominato Parroco di S. Stefano di Bazzano, Parrocchia vacante per rinuncia del M. R. *Can. Francesco Bullini*.

Incarichi diocesani

— In seguito alla designazione fatta dai membri del Consiglio Presbiterale, il Gruppo dei Parroci Consiglieri nelle procedure di rimozione e trasferimento è composto per il triennio 2000-2003 dai MM. RR.: *Mons. Silvano Cattani, Can. Franco Govoni, Don Silvano Manzoni, Don Tarcisio Nardelli, Mons. Domenico Nucci, Don Paolo Rubbi, Can. Stefano Scanabissi*.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 1° aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Minerbio ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Fabio Roffia, e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Gianpietro Gugole e Valerio Mattioli; tutti della Parrocchia di Minerbio.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 2 aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Gabriele Rigosi, della Parrocchia di S. Maria delle Grazie.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 2 aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Biagio di Zenerigolo ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Ermes Lelli e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Mauro Cazzoli, entrambi della Parrocchia di Lorenzatico.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 9 aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Luigi Bacci Vanni, Salvatore Cascino e Gian Domenico Zauli, tutti della Parrocchia dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 9 aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale di S. Girolamo dell'Arcoveggio in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* ad Alessandro Lollini, e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Stefano Girotti e Angelo Vecchietti; tutti della Parrocchia di S. Girolamo dell'Arcoveggio.

NECROLOGIO

Nella serata del Venerdì Santo, 21 aprile 2000, presso il Pensionato «S. Rocco» di Camugnano, è deceduto il Rev.do Mons. VITTORIO GARDINI, Parroco emerito dei Ss. Gregorio e Siro in Bologna.

Era nato a Imola il 9 agosto 1912. Dopo gli studi ecclesiastici compiuti nei Seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna, era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 6 aprile 1935.

Dal 27 giugno dello stesso anno era stato Cappellano a S. Giorgio di Piano; era quindi stato nominato Parroco a Gaiana il 14 novembre 1936, e trasferito a Molinella il 1° giugno 1950. Fu anche Vicario Foraneo di Molinella dal 1° giugno 1950 al 1° marzo 1956. Durante il ministero parrocchiale a Molinella fu inoltre insegnante di religione nella locale Scuola Media, dal 1950 al 1960. Venne infine nominato, il 1° novembre 1970, Parroco ai Ss. Gregorio e Siro in Bologna. Dal 1968 al 1979 fu membro del Consiglio Presbiterale. Era anche stato nominato Canonico Onorario del Capitolo di Pieve di Cento il 29 gennaio 1964, e Cappellano di Sua Santità l'8 marzo 1996. A seguito del progressivo deteriorarsi dello stato di salute, aveva presentato la rinuncia alla Parrocchia, accolta dal Card. Biffi il 1° settembre 1999. Dall'estate del 1999 risiedeva presso il Pensionato «S. Rocco» di Camugnano.

Le esequie si sono svolte nel pomeriggio di martedì 25 aprile 2000 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Gregorio e Siro; ha presieduto la concelebrazione esequiale il Card. Arcivescovo. La salma è quindi stata tumulata nel Cimitero bolognese della Certosa.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Adunanza del 27 aprile 2000

Si è svolta giovedì 27 aprile 2000 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presente anche Mons. Vecchi.

L'unico punto all'ordine del giorno prevedeva una riflessione circa le prospettive di formazione dei catechisti in Diocesi.

Il tema è stato introdotto da Don Valentino Bulgarelli, Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano. Dopo aver motivato la necessità di un'opera di formazione in questo campo, Don Bulgarelli ha segnalato i punti di riferimento magisteriali che trattano il tema, e ha delineato gli obiettivi cui deve puntare un itinerario di formazione dei catechisti; ha quindi descritto quanto già ora viene proposto come percorso di formazione, e ha tracciato un quadro ideale di sviluppo futuro su questo punto, individuando una scuola di formazione articolata su tre livelli: una proposta parrocchiale, una proposta di base diocesana (a sua volta articolata in tre anni di formazione) e una scuola diocesana di formatori da impegnare nelle iniziative parrocchiali e vicariali. La proposta ha ottenuto un notevole consenso all'interno del Consiglio. Negli interventi che hanno fatto seguito alla presentazione del tema, sono state offerte alcune riflessioni e arricchimenti sulla proposta di Don Bulgarelli, contributi circa la specificità della catechesi rispetto ad altre occasioni di educazione alla fede, ed è stata sottolineata l'opportunità del contatto organico tra catechesi e altri ambiti pastorali.

L'Arcivescovo, intervenendo al termine del dibattito, ha espresso il suo ringraziamento a Don Bulgarelli per la proposta meditata e seria, e ai consiglieri per i preziosi apporti dati nel dibattito con proposte varie, ben integrabili nel quadro di partenza. Ha auspicato che dall'insieme di quanto emerso nella riunione nasca una Istruzione diocesana sulla formazione dei catechisti. Ha rilevato inoltre che il fenomeno dei catechisti è di eccezionale preziosità, ed è uno dei frutti più consistenti del post-concilio. Ha sottolineato poi alcuni elementi positivi tipici della proposta catechistica, che già riscontrava da giovane prete nell'attività oratoriale: una proposta già mediata (l'attenzione ai destinatari), sistematica, offerta con certezza di fede. L'Arcivescovo ha rilevato peraltro che la realtà oratoriale era un'esperienza globale, non riducibile alla sola scuola di catechismo, e quindi nella linea di alcuni

degli interventi offerti dai consiglieri. La scuola di catechismo secondo l'Arcivescovo deve essere tale, non riducibile a esperienze estetiche o ludiche o di genere simile; ma deve anche essere collocata all'interno di un contesto globale e più ampio. Circa la formazione dei catechisti, ha invitato a far capire che non basta trasmettere delle verità, ma occorre far percepire lo splendore, la bellezza della verità: una verità che è essenzialmente sintetica e coinvolgente, e trova la sua sintesi nella persona di Cristo. L'Arcivescovo ha concluso osservando che le iniziative presentate da Don Bulgarelli e nel successivo dibattito sono giustamente parecchie, perché devono consentire — con le loro varie modalità — di raggiungere il maggior numero possibile di persone e di situazioni.